

**Scritto clinico di Arianna Vecchio**

## **Psicoterapeuti in formazione: in quanti siamo nella stanza di terapia?**

**Riflessioni su come i rapporti, gli incontri e i vissuti dello specializzando durante la sua formazione influenzano la sua attività clinica con i pazienti**

### **Preliminari**

I miei primi pazienti.

I *miei* primi pazienti!

Ho le mani sudate già dall'ora di pranzo, e non li vedrò prima delle 15:30.

Mille domande mi si affollano nella mente. Chissà chi sono? Chissà come sono? Chissà perché (al di là delle due righe dell'inviante) si rivolgono al Servizio presso cui svolgo il tirocinio? E, soprattutto, chissà se sarò all'altezza?

Da qualche parte dovrai pur cominciare, Sofia – mi dico. Sono al terzo anno della Scuola di Psicoterapia, da quasi tre anni mi preparo, frequento le lezioni, leggo e studio per diventare analista transazionale. Con una laurea in Neuroscienze Cognitive, il linguaggio psicodinamico non mi è stato subito familiare. Oltretutto, conciliare Scuola, lavoro e famiglia con due bambine piccole è stata (ed è tuttora) una bella sfida.

E poi l'obiettivo di apprendimento che mi sono prefissata per questo terzo anno è di darmi il permesso di sedermi sulla sedia del terapeuta. A Scuola parliamo spesso di *permessi*. Si tratta di messaggi molto potenti che trasmettono autorizzazioni importanti per la crescita e lo sviluppo individuale: "Puoi esistere; puoi essere te stesso... puoi riuscire". Vengono trasmessi dalle figure di accudimento al bambino in crescita, ma anche l'individuo adulto può riceverli da persone significative o darseli da sé. Clelia ed Elisabetta, le docenti che conducevano il seminario di "passaggio d'anno" tra il secondo e il terzo anno di Scuola, mi hanno detto chiaramente che secondo loro ho le competenze per farlo. Sì, ma tra il dire e il fare...

### **Il Servizio**

Svolgo il tirocinio presso la Neuropsichiatria Infantile dell'ospedale dove lavoro, in un nuovissimo Servizio di psicoterapia psicodinamica breve. Si tratta di un intervento manualizzato rivolto a bambini della scuola primaria con disturbi emozionali, a doppio *setting*. Dopo una valutazione iniziale con i genitori e un'osservazione di gioco con il bambino, i 10 incontri di terapia prevedono la presenza dei tre componenti familiari per metà delle sedute, del solo bambino per l'altra metà. L'obiettivo è di lavorare, nell'arco di un breve tempo, sulle "inter-azioni" attuali e passate tra genitori e figlio, facilitando una rielaborazione dei loro Modelli Operativi Interni.

Penso che questa proposta ben si adatti alla teoria e agli strumenti dell'Analisi Transazionale (A.T.). Il focus, infatti, è sulle *transazioni*, gli scambi comunicativi espliciti e impliciti tra le persone, che avvengono tra i loro *Stati dell'Io*. Questi sono, nella teoria A.T., insiemi coerenti di pensieri, emozioni e comportamenti di ogni persona: nello Stato dell'Io *Genitore* quelli trasmessi dai genitori o dalle figure di attaccamento; nel *Bambino* quelli appresi ed esperiti durante l'infanzia; nell'*Adulto* quelli che rispondono direttamente a ciò che accade *qui-e-ora*. Tutto ciò, insieme al linguaggio semplice e accessibile proprio dell'A.T., offre un'opportunità di accesso facilitato ai contenuti oggetto della terapia.

Mi sento entusiasta di iniziare a lavorare con le famiglie, di imparare il *mestiere* della terapia, come un artigiano, diceva Giuseppe Pellizzari. D'altra parte, però, la complessità del *setting* variabile e la rigidità del numero limitato di incontri mi spaventano. Davvero non potevo iniziare con qualcosa di più semplice?

Ho letto il manuale e affiancato la mia tutor, Giulia, in diversi incontri con una paziente del Servizio, una bambina che manifesta ansia e difficoltà alimentari. Avrei voluto completare un ciclo di incontri con lei prima di iniziare da sola, ma il tempo è stato tiranno. Oltretutto, la Scuola mi richiede di condurre almeno alcuni colloqui psicoterapici entro la fine dell'anno e di scrivere una tesina focalizzata sulla diagnosi del paziente incontrato.

Giulia è un'ex allieva della mia Scuola. L'ho conosciuta al lavoro qualche anno fa: mi ero già interessata all'A.T. e parlando con lei ho avuto conferma che fosse l'orientamento che faceva per me. Ha modi calmi e accoglienti e una voce pacata. Sono la prima tirocinante a cui fa da tutor, è un'esperienza nuova per entrambe. Chissà come andrà?

### **Primo incontro con la mamma**

Ho già avuto un primo contatto con la mamma di Maribel, la bambina che inizierò a seguire. Le ho telefonato per comunicarle che avremmo potuto iniziare il percorso la settimana successiva e l'ho incontrata due piani sotto, nel reparto dove era ricoverato il fratellino di Maribel, Raul, per accertamenti. È sudamericana, ha la pelle scura e si chiama Maria. Ha l'aria stanca, ma non le manca il sorriso. Mi porge una sedia per accogliermi come a casa sua.

Il mandato di Giulia e Roberto, il responsabile della psicologia clinica dell'età evolutiva, è di chiarire la composizione familiare. Da quanto mi dicono, il padre naturale di Maribel non vive con la bambina e la madre ha un compagno, ma la situazione non è chiara: chi coinvolgere oltre alla mamma nel percorso, che prevede due figure genitoriali?

Dal colloquio capisco che il padre non fa parte della vita della bambina da anni, e che da tempo il compagno della signora svolge le funzioni paterne, tanto che la bambina lo chiama "papà". Bene, dico, coinvolgiamolo! Dopo aver visionato velocemente la documentazione clinica di Maribel, fisso insieme alla signora il primo appuntamento e do le indicazioni per le impegnative (non sono ancora a mio agio con la burocrazia dell'ospedale, temo di fare confusione). Spiego come funziona il Servizio e che gli incontri iniziali servono per vedere se il tipo di intervento proposto risponde alla domanda che porta la bambina con la sua famiglia, e mi lascio sfuggire che il rischio è che invece di migliorare peggiori. La signora ha un sussulto, io cerco di recuperare in qualche modo, chiudo e scappo.

### **Dubbi, domande, perplessità – parte prima**

Ecco, non ho neanche iniziato e ho già combinato un guaio. Che bisogno c'era di parlare del rischio che peggiori? Da dove mi è venuta questa frase che non sento appartenermi? Sarà già un elemento legato alla relazione che si sta instaurando tra me e Maria, oppure farà parte del mio bagaglio di ansia e timore di non essere all'altezza?

Ne parlo nella mia psicoterapia personale: l'approccio alla professione è uno degli argomenti che sto affrontando in questo periodo. Quel che è chiaro, attualmente, è che ho paura: di cosa, non lo so ancora. Per il momento me la tengo.

La mia psicoterapeuta si chiama Laura ed è una ex allieva della mia Scuola. Me l'ha indicata una docente, Noemi – sorriso aperto, sguardo acuto e una sterminata cultura letteraria – dopo un colloquio di orientamento. È la mia prima esperienza in terapia e la trovo preziosa, a tratti faticosa. Laura mi piace: paziente, a volte pungente, due occhi castani grandi e

penetranti. Da lei imparo tantissimo a livello “tecnico” e teorico, ma soprattutto vivo sulla mia pelle cosa vuol dire fare terapia.

Come sarebbe diverso il mio modo di incontrare i pazienti senza essere (stata) paziente a mia volta! Non saprei quanta fatica richiede lavorare sulle proprie difese e difficoltà, com'è un'alleanza in costruzione, né avrei sperimentato su me stessa cosa significa incontrare uno sguardo aperto e non giudicante. Mi mancherebbe un punto di vista fondamentale.

Laura mi ricorda che nella *terapia della parola* niente è irrecuperabile, e che è bene che tenga a mente che nel nostro mestiere *primum non nocere*. Sono solo all'inizio del percorso e nei prossimi incontri, se sentirò che c'è un sospiro tra me e Maria, potrò riprendere l'argomento ed esplicitarlo. Mi tranquillizzo e mi riprometto di valutare questa possibilità.

### **Introduzione alla terapia**

Ed eccomi qua, che mi preparo all'incontro con i genitori di Maribel. Osservo la stanza della terapia e ripenso alla lezione in cui Elisabetta ci invitava a *fare spazio*, mentalmente e fisicamente, muovendoci nella stanza e facendo esercizi di stretching, per prepararci all'incontro con i nostri pazienti. Sciolgo le spalle, respiro profondamente e alle 15:30 precise vado in sala d'attesa per chiamare Maria e il suo compagno.

Ci stringiamo la mano, con il signore ci presentiamo: si chiama Carlos, è conterraneo di Maria, ha un sorriso aperto e un'aria amichevole. Si accomodano sulle sedie che ho preparato per loro e do alcune informazioni di contesto, ripresento le fasi della terapia proposta – non avverto la necessità di tornare sull'argomento “rischio di peggioramento” – e insisto sul coinvolgimento attivo di entrambe le figure genitoriali nel percorso. Mi rispondono che sono disponibili a partecipare con continuità.

Chiedo loro di parlarmi di Maribel e del motivo per cui vorrebbero intraprendere un percorso di psicoterapia. Mi rispondono che la neuropsichiatra infantile che ha visitato la bambina sul territorio li ha inviati al Servizio per le sue difficoltà emotive (la documentazione clinica parlava di tono dell'umore deflesso).

### **Il primo colloquio**

Maria e Carlos descrivono Maribel come una bambina intelligente e molto emotiva, che fatica ad aprirsi. Ha 11 anni e ha concluso la prima media; a scuola ha un'insegnante di sostegno. Li ascolto parlare, con la caratteristica cadenza sudamericana, e mi concentro sulla mamma. Maria mi appare affaticata e triste, la voce spezzata, come se faticasse a uscire.

Li invito quindi a raccontarmi la loro storia familiare. Mi parlano della migrazione di Maria e Maribel dal Paese di origine, dei parenti in Italia, delle tappe evolutive della bambina, di come si sono conosciuti e della nascita di Raul. Il padre naturale della bambina, José, mi viene presentato come assente e disinteressato alla vita della figlia. Anche lui vive in un Paese europeo, dove si è costruito una nuova famiglia.

Alla fine del colloquio sono molto confusa su tempi, luoghi e protagonisti di questo racconto: non mi è chiaro quando sono avvenuti gli spostamenti tra una città e l'altra, com'è composta la famiglia allargata, quali membri vivono in Italia e quali sono rimasti in Sudamerica.

Il tempo della seduta sta per concludersi. Porgo ai signori i consensi informati che mi ha fornito Giulia e spiego che, per poter iniziare il percorso con la bambina, è necessario che entrambi i genitori li firmino. Maria compila i campi con i suoi dati e firma, mentre Carlos si ferma con la penna in mano: indagando, emerge che la responsabilità genitoriale di Maribel è ancora esercitata da José.

Questa proprio non me l'aspettavo!

### **Storie di consensi informati**

Al termine del pomeriggio di tirocinio, come d'accordo, incontro Giulia. Ci confrontiamo brevemente sui primi colloqui che ho appena svolto in autonomia e le consegno il consenso informato firmato da Maria. Mi risponde che non è valido: se il padre di Maribel esercita la responsabilità genitoriale è necessario coinvolgerlo.

Parliamo dei precedenti accessi in ospedale di Maribel, nei quali José non è stato interpellato. Dal momento che l'uomo vive in un altro Stato, Maria ha potuto firmare la dichiarazione anche per l'altro genitore – assente.

La tentazione di proseguire sulla stessa strada è forte. Sarebbe tutto più semplice, non dovrei contattare un'altra persona per chiedere una firma, oltretutto con il rischio che questa neghi il consenso o che non sia d'accordo con il coinvolgimento di Carlos. D'altra parte, però, sento che non è una strada eticamente pulita.

Giulia insiste sull'importanza di non "scavalcare" il padre di Maribel e sul rischio che vede, nell'accettare il consenso informato firmato solo da Maria, di *colludere* con la sua modalità di gestire le situazioni per lei scomode. Mi domanda di considerare prioritario il chiarimento della questione, chiedendo alla signora di sentire José o di darmi il suo contatto

perché gli possa parlare io direttamente. Infine, mi dice che mi manderà via mail gli altri consensi da far firmare a Maria e José.

Straccio i consensi firmati poco prima dalla mamma.

### **Dubbi, domande, perplessità – parte seconda**

Sono abbattuta e disorientata. Sento di non aver svolto bene il mio compito, avrei dovuto pensarci prima! Quando ho incontrato Maria la prima volta non le ho chiesto nulla della responsabilità genitoriale, aspetto cardinale che lei ha omesso e io trascurato. Lo Stato dell'Io più attivo in me è certamente il Genitore critico, intento a sgridare una Sofia Bambina in preda ai sensi di colpa; il *dialogo interno* critico mi accompagna nei giorni successivi.

Mi sento estremamente sola, lasciata a me stessa. Se fin da subito Giulia avesse condiviso con me tutti i moduli dei consensi mi sarei forse sentita più padrona della situazione? Sarei stata nelle condizioni di gestire meglio l'elemento sorpresa? Fatico a comunicare con lei, non ci intendiamo subito. Quando parliamo dei casi mi incoraggia a prendere autonomia, ma non riesco a capire cosa pensi di me. È la prima volta che ci troviamo a lavorare insieme: dobbiamo ancora creare una base condivisa per far funzionare il dialogo tra noi.

Vorrei maggior sostegno, una guida. Insomma, per dirla tutta, vorrei che qualcuno mi dicesse cosa fare e, perché no, anche come e quando farlo. Sono ambivalente: voglio e insieme non voglio ancora darmi il permesso di sedermi su quella benedetta sedia.

Ripenso all'ultimo seminario esperienziale a Scuola, *Gruppi tra pari*, in cui ho potuto sperimentarmi terapeuta di una mia compagna d'anno e paziente di un'altra. La mia domanda a Marta, collega psichiatra che ho scelto come terapeuta, riguardava proprio la mia ambivalenza. Marta in pochi minuti mi ha aiutata a vedere l'*impasse* in cui mi trovavo (e tuttora mi trovo) e a recuperare le mie aspirazioni. Me le tengo strette: in futuro mi vedo psicoterapeuta e sono sulla strada da percorrere per diventarlo.

### **Piccoli problemi di setting**

A inizio settimana ricevo una mail da Maria: mi chiede di spostare il nostro appuntamento a causa di una visita medica di Maribel. Mi attivo subito per cercare un nuovo spazio in un altro orario: con le vacanze ormai prossime, sento che non posso saltare gli appuntamenti, o rischio di non concludere il numero di incontri necessario per scrivere la tesina. Incredibilmente, posso proporre alla signora ben due alternative, in cui coincidono stanza libera e disponibilità della babysitter a stare con le mie figlie – elementi che, nella mia esperienza, è raro combacino.

Imbastisco un messaggio di risposta e, per scrupolo, prima di inviarlo ne mando la bozza a Giulia. Il riscontro non tarda ad arrivare. Giulia mi ricorda che è fondamentale chiarire con chi fare il percorso prima di fissare una nuova data e che avevamo concordato che il passo successivo sarebbe stato quello di chiarire la situazione con il papà.

Mi sento raggelare: ha ragione! Mi sono mossa subito, per andare incontro alla richiesta di Maria, agendo senza fermarmi a pensare. E poi, che figura ho fatto con Giulia...

Non mi riconosco, di solito non procedo così, con leggerezza. La mia confusione sembra aumentare anziché diminuire. Sono una persona scrupolosa e organizzata: cosa mi sta succedendo? Che mi trovi in un *processo parallelo*, comportandomi come la paziente? Ma il processo parallelo non riguarda solo la *supervisione*, quando il terapeuta agisce con il supervisore come il paziente con lui?

Chiedo a Giulia di fissare un momento di confronto – solitamente ci prendiamo un'ora prima dell'inizio delle sedute del pomeriggio, ma sfortunatamente proprio questa settimana il nostro appuntamento è dovuto saltare.

Parte poi uno scambio di messaggi in cui, nell'insicurezza e nel timore di fare passi falsi, chiedo l'approvazione di Giulia prima di fare qualsiasi mossa. Giulia, però, non sta al gioco: è molto impegnata lavorativamente e mi risponde dopo ore. Mi sento sempre più sola.

### **Incontri e confronti**

Davanti a un caffè, mi confido con Gaia, la mia amica e collega. Precisa, ironica, amante dei vestiti dai colori sgargianti – rigorosamente acquistati su Vinted – lavoriamo gomito a gomito da anni. Per me è un punto di riferimento ed è stata partecipe della mia avventura fin dall'inizio: abbiamo individuato insieme sul sito dell'Ordine quella che sarebbe poi diventata la mia Scuola e Gaia mi ha incoraggiata a scrivere subito l'e-mail di candidatura per diventare allieva. Si è appena specializzata in Psicoterapia a orientamento psicoanalitico e ha già iniziato a esercitare la professione.

Le parlo delle difficoltà che sto incontrando. Mi ascolta, comprensiva, e mi sprona a prendere le mie decisioni senza aspettare l'approvazione della tutor: nella sua esperienza di tirocinio ha iniziato a fare le sue scelte, come terapeuta, anche a rischio di sbagliare ed essere ripresa. Ammiro la sua intraprendenza e capisco che ciò che mi frena è il timore del giudizio qualora dovessi commettere errori.

Nel mio appuntamento settimanale con Laura, parte della terapia personale si trasforma in una sorta di supervisione, tanto sono presa dalla vicenda del tirocinio. Laura mi aiuta a fare ordine nella confusione mentale e a chiarire i ruoli delle persone implicate: José ha un ruolo legale che è bene riconoscere e non svalutare; Carlos svolge le funzioni paterne nella vita quotidiana di Maribel ed è appropriato coinvolgerlo nella terapia. A supporto delle parole, Laura disegna – è un linguaggio condiviso da entrambe – il *genogramma* della famiglia, cerchiando i nuclei famigliari ed esplicitando le relazioni passate e presenti.

Le parlo delle opinioni delle varie persone con cui mi sono confrontata e mi chiede (le piace fare domande scomode, d'altronde è il suo mestiere): “Tra queste mille voci, dov'è la tua?”. Non ho ancora una risposta.

### **La supervisione**

Finalmente ho la possibilità di parlare con Eugenia, la docente della Scuola che ho scelto come tutor per la stesura della tesina. Occhi color del ghiaccio e voce da fumatrice, Eugenia lavora come psicoterapeuta in Tutela Minori ed è abituata a gestire situazioni complesse in condizioni non ottimali. Non a caso Anita, la docente che ci ha introdotti alla stesura della tesina finale, mi ha consigliato di mettermi subito in contatto con lei per farmi supervisionare nel lavoro.

In videochiamata, le racconto gli eventi e le mie fatiche. Ha subito avvertito il mio allarme e mi aiuta a fare ordine e pulizia nella confusione: ci sono molti vincoli nel Servizio – il numero fisso di incontri; il doppio setting familiare e individuale; il mandato a lavorare sulle rappresentazioni genitoriali; gli spazi dedicati solo negli orari previsti – ma i Servizi per loro natura hanno dei vincoli, e non necessariamente si tratta di un aspetto negativo.

Altri vincoli provengono dalla Scuola: occorre che porti a termine un dato numero di incontri con i pazienti entro la fine dell'anno in corso; Eugenia mi chiarisce che dovrò focalizzare la tesina su Maribel, dal momento che anche la fase familiare dell'intervento ha lei come destinataria. Guardiamo insieme il calendario e concordiamo che chiederò maggiore flessibilità nell'alternanza dei setting per poter anticipare parte delle sedute individuali.

Le parlo della mia confusione e le chiedo se secondo lei si tratta di un processo parallelo: mi risponde che è troppo presto per dirlo, ma che è un'attenzione che posso tenere nei prossimi incontri. D'altronde, saper tollerare le incognite, in attesa di trovare le risposte, fa parte del mestiere. Mi aiuta poi a vedere che mi trovo in un *Contratto multiplo* non chiaro, che occorre

ridefinire. Il Contratto tra terapeuta e paziente, secondo Eric Berne, è "un esplicito impegno bilaterale per un ben definito corso d'azione" che permette a entrambi di assumersi la responsabilità congiunta di lavorare per raggiungere lo scopo del trattamento. Un Contratto multiplo, o *a più mani*, non coinvolge solo paziente e terapeuta ma anche altre parti: nel mio caso, i genitori, la Struttura e la Scuola. Come posso definire un Contratto con la famiglia di Maribel se io non ne ho uno definito con la Struttura che offre il Servizio?

### **La svolta**

Su consiglio di Eugenia, provo a fissare un nuovo appuntamento con Maria. Le nostre disponibilità non coincidono: possiamo mantenere la data e l'ora già fissati ma solo uno tra lei e Carlos potrà essere presente, perché non saprebbero a chi lasciare i figli. So che l'ideale sarebbe incontrare entrambi, come da manuale, ma so anche quanto sia difficile a volte organizzare una famiglia. Decido di incontrare solo la signora. Prima di salutarla, le ricordo di contattare José per la questione dei consensi.

Parlo poi per telefono con Giulia. Mi ribadisce che ritiene importante mantenere il setting senza scombinare gli appuntamenti già pianificati per andare incontro alle esigenze di Maria: se nell'organizzazione familiare i genitori non hanno la possibilità di presentarsi, forse non è il momento giusto perché intraprendano il percorso terapeutico.

Quando avverto la possibilità che la mia richiesta di flessibilità venga respinta, scoppio in lacrime: temo di non arrivare pronta per presentare l'elaborato di fine anno e dopo l'impegno e il lavoro svolto mi sento frustrata. Giulia mi lascia calmare e proporre la modifica di setting concordata con Eugenia: con mio immenso sollievo, la accoglie.

Altri dubbi però mi assalgono. Avrò sbagliato a dare l'appuntamento solo alla mamma? Mi sarò mostrata troppo accogliente, violando le regole del setting, facendomi influenzare dal mio vissuto personale di madre? Ma io *sono* una persona accogliente!

Nel mezzo del turbamento in cui mi trovo ho un secondo confronto, improvvisato ma risolutivo, con Eugenia. Legittima la mia scelta, ricordandomi che in terapia poche azioni sono *sbagliate*: esistono delle opzioni, possibilità alternative. Certamente sarebbe stato ottimale avere entrambi i genitori in seduta, ma non sempre le condizioni di lavoro sono ideali. Mi aiuta poi a vedere che mi stavo ponendo come Bambina nei confronti della mia tutor, Genitore a cui chiedevo approvazione, mentre è necessario attivare il mio Adulto, integrato, che agisca nel

*qui-e-ora*. Infine, mi dà il permesso di prendere le mie decisioni: come potrei imparare il mestiere altrimenti?

### **Una nuova consapevolezza**

Le parole di Eugenia sono quelle che mi occorrono nel momento in cui mi occorrono. Risuonano dentro di me e mi smuovono dall'impasse. Comprendo che il messaggio di autonomia è lo stesso che volevano trasmettermi Giulia, Gaia, Laura, Marta, Elisabetta e Clelia, ma non ero ancora pronta a riceverlo.

Ora, finalmente, mi sento libera di mettermi alla prova. Mi preparo all'incontro con Maria con un nuovo piglio, più deciso.

La signora si presenta in ritardo (aveva confuso l'orario dell'appuntamento) e, a sorpresa, con Maribel, che vedo di sfuggita mentre viene spedita in sala d'attesa. Altro che bambina! È più alta della mamma e, osservo, le somiglia. Maria e io entriamo in stanza e, dopo i convenevoli, le chiedo se ha potuto parlare con José dei consensi, come avevamo concordato. Mi risponde di no e mi propone di chiamarlo subito: in men che non si dica, mi trovo nel mezzo di una telefonata con il papà di Maribel.

Mi presento e gli illustro il percorso psicoterapeutico, gli spiego che ho voluto contattarlo perché è importante che dia il suo consenso. Mi risponde che acconsente e mi lascia il suo indirizzo e-mail per mandargli il documento da firmare. Mi sento sollevata: uno scoglio è superato.

Prendo poi del tempo per soffermarmi con la mamma sul motivo per il quale ho insistito nella richiesta di sentire il papà: è parte della vita della figlia, almeno dal punto di vista legale, e c'è stato un tempo in cui era membro del loro nucleo familiare. Nello spiegarmi ripropongo il genogramma disegnato da Laura, che risulta efficace – è stupefacente come uno strumento così semplice possa essere tanto potente. Dalle reazioni di Maria avverto che abbiamo iniziato a creare un'alleanza.

### **Epilogo**

Rifletto sulla bellezza della condivisione tra terapeuti: ho adoperato il genogramma propostomi da Laura, e – coincidenza – negli stessi giorni Noemi ha inviato alcuni articoli sul suo impiego nella pratica clinica, particolarmente in quella transculturale, a seguito di una supervisione fatta a una mia compagna d'anno.

Ripenso all'esperienza che sto vivendo e comprendo che non sono sola – non lo sono mai stata – ma parte di una *rete*, una comunità che mi sostiene e mi aiuta a crescere. Mi rendo conto del ruolo che ciascuno sta avendo nella mia formazione professionale, e provo un senso di gratitudine. Riconosco la ricchezza degli scambi e incontri che vivo quotidianamente e mi ricordo del mio gruppo, che a Scuola mi accompagna per un tratto di strada, dove l'esperienza del singolo diventa patrimonio di tutti.

Sulla porta, saluto Maribel, che mi guarda di sottocchi. La invito al prossimo appuntamento, in cui avremo del tempo da sole e potremo conoscerci. Parlare, disegnare, giocare. Colgo un sorriso: siamo pronte a iniziare.

Quando rivedo Laura, le racconto con entusiasmo gli sviluppi della vicenda. Già dalla volta precedente ha avvertito un cambiamento nel mio tono, una nuova sicurezza: tra le mille voci, ho trovato la mia voce. Ora, davvero, mi posso sedere sulla sedia del terapeuta. La mia nuova consapevolezza non significa che la strada sarà sempre in discesa, ma potrò affrontare le asperità del cammino meglio equipaggiata.

“Congratulazioni, Sofia – mi dice – benvenuta!”.